

Data: 15.06.2020 Pag.: 32
Size: 624 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 38391
Lettori:



Pier Luigi Pizzi «Giovani, non aspettate Buttatevi nella mischia»

L'INTERVISTA

Elena Nieddu

L'uomo che oggi compie novant'anni vede il tempo come un elastico, fatto di visioni e di revisioni, come il mare della Liguria che ha accolto i suoi castelli di sabbia e le ceneri della madre. L'uomo che oggi compie novant'anni immagina ombre, colori e forme, interroga le opere come uno specchio magico in cui ci ritroviamo tutti, a distanza di secoli, persi in un abisso scuro.

L'uomo che oggi verrà festeggiato anche dal Teatro alla Scala, con un video sulla pagina Facebook del Teatro, a partire dalle 13.30 - e le testimonianze di Anna Caterina Antonacci, Natalia Aspesi, Philippe Daverio, Mariella Devia, Juan Diego Flórez, Carla Fracci, Raina Kabaivanska, Liliana Segre e altri - è l'occhio dietro spettacoli storici, brillanti e rigorosi, magnifici alla vista, andati in scena sui palcoscenici più prestigiosi del mondo.

Pier Luigi Pizzi, nato a Milano il 15 giugno 1930, ha con la Liguria un rapporto speciale, perché il Teatro Stabile di Genova gli ha dato il primo incarico e ha fatto girare per lui la ruota del destino.

Il suo debutto è stato il frutto di una scelta di vita?

«Presi una decisione difficile. La mia famiglia mi aveva sempre incoraggiato a frequentare i teatri, soprattutto la Scala, tant'è che avevo capito subito quale sarebbe stato il mio destino. I miei sostennero sempre questa mia passione,

anche mentre ero studente di architettura. Però, quando ottenni il primo contratto, la prima vera proposta professionale dallo Stabile di Genova, mio padre disse "No". "O la laurea, o fuori di casa", una scelta drastica. Con coraggio e anche un po' di incoscienza, me ne andai. Per fortuna il tempo mi ha dato ragione e anche i fatti, in un percorso di lavoro lungo quasi settant'anni».

Qual è il ricordo che ha di Genova in quegli anni?

«Realizzavo il mio sogno di fare teatro, impegnato a creare scene e costumi per "Léocadia" di Jean Anouilh, in un clima ideale. Ho fatto conoscenze straordinarie, sono nate amicizie, davvero un momento felice. L'anno successivo, mi aspettava un nuovo debutto, questa volta nella lirica, con "Don Giovanni" di Wolfgang Amadeus Mozart per il Teatro Carlo Felice. Per la prima volta affrontavo quest'opera, che ho continuato ad amare e che per un fortunato segno del destino ha segnato il mio debutto di regista. Non ho mai smesso di interrogarla».

Perché?

«Perché è come mettersi davanti a uno specchio, merito certo di Mozart e del librettista Lorenzo Da Ponte, ma anche una maniera di ritrovare sé stessi con i propri desideri, le debolezze, le ambizioni, il narcisismo, la solitudine, le conquiste e le disfatte, persino un bisogno di redenzione.

Non si finisce mai di trovare implicazioni che ci riguardano direttamente. Ricomincerai sempre da capo, più la si interroga e più si ottengono risposte non definitive».

Tra i vari suoi lavori a Genova, c'è stata anche la mostra "El Siglo de los Genoveses", allestita nel 2000 a Palazzo Ducale.

«È stata una delle mie mostre più significative, vicino ai curatori Piero Boccardo e Clario di Fabio. Abbiamo lavorato a lungo per disegnare il percorso di questa straordinaria insolita esposizione. A Genova ho incontrato amici molto cari, persone che amavano l'arte e il teatro. Ma c'è stato anche altro. Una mostra sulla seta con Marzia Gallo, e poi tanti anni di presenze al Carlo

Felice con spettacoli memorabili, come "Death in Venice" di Benjamin Britten. Molte collaborazioni anche con lo Stabile, con Ivo Chiesa e Luigi Squarzina: da Shaw a Pirandello... Tanti ricordi mi portano a Genova».

E qual è invece il suo legame con la Liguria?

«Ho passato la mia infanzia, dopo la scuola, prima e dopo la guerra, a Pietra Ligure. Il farmacista, conosciutissimo, era lo zio di mia madre, i figli suoi cugini. Restavo tutta l'estate nella bellissima villa sul mare. Anni dopo, quando mio padre capì che il teatro, per me, non era un capriccio giovanile, riallacciammo i rapporti. Com-

prò casa a Sanremo, per trascorrervi le vacanze. Andavo a trovarli, quando potevo; e continuai a vedere mia madre quando restò sola. Insieme passavamo momenti felici, che mi sono rimasti nel cuore. Io vivevo già a Parigi, non più a Roma, mi piaceva saperla circondata dall'affetto di vecchi amici in un clima di grande serenità. Lei amava il mare e le lunghe passeggiate nell'entroterra, fra le serre di garofani. Ha voluto che le ceneri sue insieme a quelle di mio padre fossero disperse nel mare davanti a Sanremo. È stato il suo ultimo desiderio. Ogni volta che guardo il mare di Liguria, il pensiero va a loro».

Al Macerata Opera Festival lei ha scelto di far iniziare gli spettacoli alle 21, per godere della magia del crepuscolo. La poesia è ancora possibile?

«Dobbiamo coltivare questo bisogno di bellezza e di poesia per distaccarci dagli orrori del mondo che ci circonda. Siamo continuamente bombardati da notizie nefaste. Sembra impossibile, nel 2020, sentir parlare ancora di razzismo e che gli uomini non guariscano dalla violenza. Bisogna cercare dei momenti di solitudine per difendersi dall'orrore. Devo molto al teatro: è come vivere in un'altra realtà fabbricata sulle proprie aspirazioni».

In un'intervista (a Natalia Aspesi per la Repubblica) ha detto "Tutto mi interessa".

Data: 15.06.2020 Pag.: 32
Size: 624 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 38391
Lettori:



In che senso?

«La curiosità è un motore fortissimo, fortunati quelli che lo possiedono. Aiuta a sopravvivere all'indifferenza generale, ci costringe a guardarci attorno, anche prendendo in esame cose di cui non siamo convinti. Non bisogna mai smettere di ricercare».

Come vede il tempo?

«È prezioso, non sappiamo quanto ce ne resta. Vede, oggi arrivo al traguardo dei novant'anni, il tempo è passato e io non me ne sono accorto. Per i bambini, un anno è interminabile, a me adesso sembra che duri un attimo. I giovani non dovrebbero tergiversare, divagare. Il mio consiglio è di fare a vent'anni le scelte di vita, buttandosi subito nella mischia, con energia, determinazione, coraggio e voglia di farcela. Se non si hanno le idee chiare a vent'anni, se ne hanno ancora meno a quaranta».

La sua regia di "Orfeo" di Claudio Monteverdi aprirà, il 20 agosto, il Festival dei due Mondi di Spoleto. Sue sono anche le scene e ci ostumi. Le misure anti-Covid hanno causato delle difficoltà al suo lavoro?

«"Orfeo" è un'opera toccante, essenziale, arriva al cuore e alla mente di ognuno. È un mito che viene dall'antichità: un semidio che si confronta con l'umanità. L'amore, per lui, dura un attimo: appena incontra Euridice, lei muore. Ci insegna che il destino decide per noi, e quello che ci accade è effimero. La separazione, per Orfeo, significherà solitudine: non vorrà più innamorarsi. L'isolamento imposto sulla scena, come conseguenza della pandemia, coincide con quello dei personaggi, si potrà ripercorrere l'esperienza che abbiamo appe-

na vissuto. Sono convinto che non sia stata inutile: chi ha saputo gestire l'isolamento con intelligenza, distacco e curiosità ha trovato delle risposte. Ci ha costretti a fare il punto della situazione, a mettere ordine nei cassetti e nella mente».

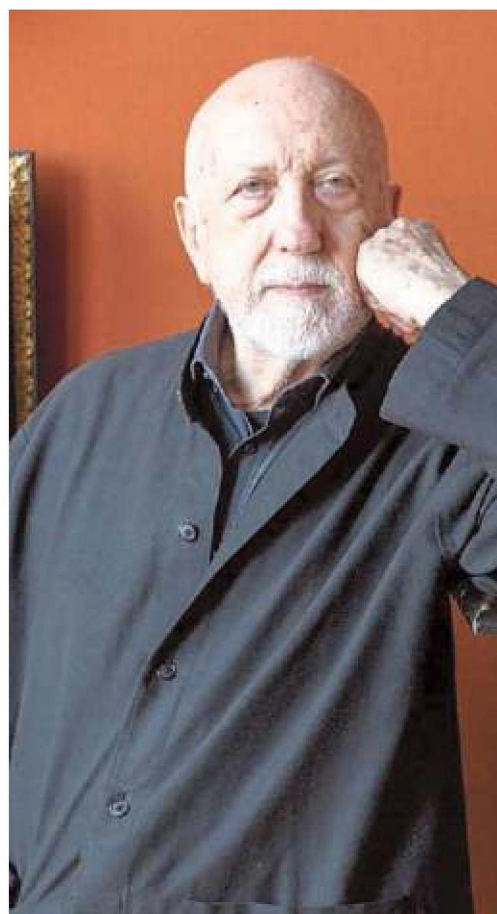
Cosa unisce i suoi tre luoghi del cuore in Liguria?

«Sono molto diversi, l'uno dall'altro, ma tutti importanti. Genova è la dedizione al teatro, il mio punto di partenza. Pietra Ligure è la scoperta dei sentimenti legati all'infanzia. Sanremo la gratitudine dovuta alla famiglia. Li unisce tutti l'amore». —

«Quando ottenni nel 1951 il primo contratto in teatro mio padre disse no: "O la laurea o via di casa" Scelsi di andarmene»

«Oggi arrivo al traguardo dei novant'anni, il tempo è passato e io non me ne sono accorto. La curiosità è un motore fortissimo»

«I miei luoghi in Liguria sono legati dall'amore: Genova punto di partenza, Pietra Ligure l'infanzia, Sanremo la gratitudine»



Il regista e scenografo Pierluigi Pizzi, 90 anni oggi